

*Roberto Bonfanti*  
**FISCHIO FINALE**

racconto

**#StorieContromano**  
[www.robortobonfanti.com](http://www.robortobonfanti.com)

**Roberto Bonfanti**  
**FISCHIO FINALE**

A torso nudo, in pantaloncini, rivolto verso il muro slavato dello spogliatoio, inspiro a fondo. Poso il piede destro sulla panca di legno e mi allaccio con la massima cura la scarpa, poi faccio lo stesso col sinistro. Cerco di svuotare la mente e sciogliere i muscoli con dei movimenti leggeri delle spalle e delle cosce. Poso di nuovo il piede sinistro sulla panca e mi aggiusto il calzettone, poi faccio lo stesso col destro. Chiudo gli occhi. Attorno a me sento un vociare discreto e qualche accenno di coro da stadio che proviene dall'esterno, ma non do peso a

nessuna di queste cose. Ho sempre cercato di isolarmi da tutto, negli ultimi minuti prima di scendere in campo. Ho sempre cercato di evitare anche di incrociare gli sguardi dei miei compagni di squadra o di dare retta alle loro battute, mentre aspettiamo che il mister ci raggiunga per il discorso di rito e le ultime indicazioni tattiche. Mi sono sempre sentito tremendamente solo, durante questi ultimi rituali che precedono la partita e che si concludono solamente quando, nell'ultimo istante prima di uscire dallo spogliatoio, mi infilo la maglia da gioco.

Mi hanno detto che le gradinate sono pienissime oggi: quasi cento persone sono venute a vedere la mia ultima partita. Alla prima ce n'erano più di trentamila, ma ormai non ci penso più da tanto. A distanza di ventuno anni, quel giorno mi sembra quasi una scena di un film di cui ho solo visto distrattamente qualche spezzone: quel tanto che basta per ricordarmi che era l'ultima giornata di campionato, proprio come oggi, e che ero un ragazzino fin troppo sicuro di sé che esordiva in Serie A con la maglia della squadra per cui tifava fin da bambino. Praticamente un sogno per chiunque. E a

volte mi sembra che lo sia stato davvero, un sogno.

«All'inizio della tua carriera eri considerato uno dei più promettenti talenti italiani. Poi cos'è successo? Come mai non sei riuscito a importarti come protagonista ai massimi livelli?» mi ha chiesto ieri un ragazzino borioso venuto a intervistarmi per un giornale locale.

«Forse non ero poi così bravo.» ho sogghignato scrollando le spalle.

Nei suoi occhi vedevo risplendere la stessa ingenua ambizione che avevo io alla sua età.

«Seriamente, dai, qual è il tuo rimpianto più grande?» mi ha incalzato.

«Non ne ho. Davvero. Non più almeno.» ho risposto. E non importa se, dal modo in cui lui ha contraccambiato il mio sorriso, era fin troppo evidente che non mi stesse credendo per nulla. Non mi importa se nel suo sguardo, in quel preciso istante, ho visto accendersi un misto di delusione, pietà e irrisione.

Cosa si aspettava? Di vedermi affranto raccontando come, poco dopo quella prima partita, la società mi ha comunicato che sarei dovuto andare a giocare in prestito in Serie B per fare esperienza? Che mi corrucciassi

ricordando la sorpresa dello scoprire, a diciotto anni, con tutti i miei sogni ancora integri e un futuro roseo pronosticato da chiunque, quanto è dura prendere calci sugli stinchi e mangiare polvere sui campi di provincia? Che scoppiassi in lacrime rammentando che a quell'anno in prestito ne è seguito un altro, poi un altro ancora e così via, andando costantemente su e giù fra la Serie B e la Serie C? Che mi inventassi un commento patetico sul mio aver visto tanta gente considerata meno talentuosa di me alzare ogni tipo di trofeo mentre io lottavo per ritagliarmi un posto in qualche categoria inferiore? Che mi lanciassi in qualche rivelazione strappalacrime sul mio essermi accontentato, dopo tanto girovagare su e giù per l'Italia, di trascorrere gli ultimi anni qui, in questo paesello dimenticato da Dio, a lottare per la salvezza in Serie D? Se si aspettava qualcosa di tutto questo non avrei potuto accontentarlo, mi dispiace: quei pensieri hanno smesso di appartenermi parecchio tempo fa e non mi interessa più nemmeno rimuginare su perché o per come tutto è andato come è andato.

Con i soldi messi da parte in questi anni sono riuscito a versare l'anticipo per farmi concedere un mutuo per

rilevare un bar proprio accanto al campo da calcio che sto per calcare per l'ultima volta. Appenderò alle pareti le maglie autografate di vecchi amici con cui ho condiviso lo spogliatoio in passato e che sono poi diventati famosi in squadre importanti, e magari ci metterò anche quella della mia unica partita in Serie A. Passerò i prossimi trent'anni a servire caffè, spillare birre, versare amari, ascoltare bestemmie e parlare di calcio con i pensionati e i ragazzi del paese. Starò bene. Mi costruirò una vita serena.

Quando esco dallo spogliatoio la luce del sole mi abbaglia e dall'unica tribunetta di cemento sento scandire il mio nome. Sorrido. Alzo un braccio per salutare. Uno dei calciatori avversari mi dà una pacca sulla spalla mentre mi passa accanto camminando verso il cerchio di centrocampo. Nell'aria si sente il profumo dell'erba del campo da gioco che si fonde con quello della primavera inoltrata. Fra un paio d'ore anche tutto questo sarà solo un sogno. Fra un paio d'ore, dopo il triplice fischio finale dell'arbitro, la doccia, i saluti e qualche brindisi, sarà un'altra vita. Una vita senza più puzza di sudore, crampi alle gambe, botte

alle caviglie, ghiaccio sulle ginocchia, urla dell'allenatore e insulti dei tifosi quando sbagli un passaggio. Senza più il parafulmine di gesti imparati quando avevo appena iniziato le elementari. Senza più nessuno che s'illuda che il riscatto della sua esistenza possa dipendere, almeno per mezzo pomeriggio, da un calcio di punizione dal limite dell'area tirato da me su un campo polveroso.

È da tanto che penso a questo istante e davvero mi sento tranquillo e leggero come non mai. Eppure, mentre batto il calcio d'inizio di questa mia ultima partita, non riesco a scrollarmi di dosso la sensazione che il rumore del pallone calciato dal mio piede mi mancherà. Sul serio non mi importa di non essere mai tornato a giocare in Serie A, di non avere mai visto il mio nome a caratteri cubitali sulla prima pagina della Gazzetta Dello Sport e di essere considerato un fallito da qualche ragazzino sbruffone, ma l'illusione di poter continuare per sempre a inseguire un pallone su un prato come un eterno bambino mi mancherà da morire.

© Roberto Bonfanti  
tutti i diritti sono riservati

[www.robertobonfanti.com](http://www.robertobonfanti.com)



**#StorieContromano**  
**[www.robertobonfanti.com](http://www.robertobonfanti.com)**